

Il Cinquecento

A parte uno scongiuro contro il lupo e una frottola attribuita al cividalese Nicolò de Portis (con alcuni fenomeni ancora caratteristici come il femminile in -o), il Quattrocento è silenzioso per quanto riguarda le prove letterarie. A fine secolo Pietro Capretto per il volgarizzamento delle *Constitutioni de la Patria del Frivoli*, diretta «a li populi furlani» sceglie la «lengua trivisana» e questo fatto può rappresentare la chiusura del respiro dato al friulano, pur nel registro umile delle scritture amministrative. Il Cinquecento si apre con problematiche nuove, come sono nuove le condizioni storiche e difficili gli eventi che coinvolgono la penisola. Passato ormai sotto il governo della Repubblica Veneta, il Friuli riflette la questione della lingua italiana, che ha portato all'accettazione del toscano illustre come volgare adatto alla comunicazione letteraria, partecipa alla diffusione del modello di poesia petrarchesco, e soprattutto ci rimanda un quadro mutato per quanto riguarda l'uso scritto del friulano. Esso scompare dalle carte pratiche, la cui lingua si orienta verso un volgare di tipo italiano, ma emerge «con una ricca fioritura di esercizi metrici» nella poesia (Pellegrini).

Al Cinquecento appartengono numerosi testi che sembrano avere posto in una sorta di nucleo di società letteraria, che pone al centro Udine e le relazioni che attorno ad essa si intrecciano, ovvero in piccole società letterarie, legate da un orizzonte in cui i versi hanno una loro circolazione e rispondono al gusto di una comunità di lettori e scrittori. A parte un canzoniere anonimo del 1513, composto con le tonalità diffamatorie dello chiarivari, ossia della satira alle spese di una coppia di sposi non 'canonica' (il marito maturo e la sposa giovane), i componimenti cinquecenteschi superstiti, abbondanti, ma ancora occasionali e spesso anonimi, sono per lo più da assegnare alla seconda metà del secolo. Seguono le ragioni dell'intrattenimento e portano il friulano nel solco delle reazioni al prestigio del toscano. I versi si pongono al servizio della comicità e del divertimento, ma gli autori che ci sono noti danno l'idea di un panorama movimentato. Pur adeguandosi in parte a un tipo di friulano centrale, o comunque 'livellato', essi appartengono ad aree marginali rispetto a Udine.

Il notaio di Venzone Nicolò Morlupino (attivo tra il 1528 e il 1571), il sandanielese Girolamo Sini (1529-1602), e Girolamo Biancone da Tolmezzo (dagli «incerti estremi anagrafici» come riferito da Pellegrini), sono noti per i loro elogi del friulano. *Chel vuarp chu za chiantà chun grech latin* (Quel cieco che già cantò in lingua greca) è il celebre componimento del Morlupino in difesa del poetare in friulano (*Jo sarès un menchion / A favellâ e no jessi intindut / Dentre de ville là ch'io soi nassut*, «Io sarei un minchione / a parlare e non essere inteso / nel paese dove sono nato», Pellegrini), nel quale la presa di posizione a favore dell'idioma locale, contro la prevaricazione di altri codici, corrisponde però a una scelta stilistica, più che a un'ideologia. Ha a cuore soprattutto la varietà e i rapporti liberi tra le lingue *In laude de lenghe furlane* di Girolamo Sini (*A par che al Mont cui chu scrif in rime / Al sei tignut a falu par Toscan [...] Iò l'ai par un abùs, parcè ch'un stime / Chu chel cil sool seij rich e vebi a man / Dut chel di biel chu chiaat in cur human, «Pare al mondo che chi scrive in rima / sia tenuto a farlo in toscano [...] Io lo ritengo un*

abuso, perché si crede / che quel cielo soltanto sia ricco e abbia a mano / tutto il bello che cade in cuore umano»), mentre una superiorità del friulano sembra annunciata da Girolamo Biancone nel sonetto, con la sua lunghissima coda, *Furlans, voo havees lu vant in plan e in mon(t)*. Da Biancone il friulano è qui ritenuto lingua adatta alla ‘facezia’, al gioco di società, ma ciò non è da leggere in termini riduttivi. È proprio questo autore infatti ad adattare tale lingua per la prima volta, nei suoi sonetti e nelle sue ottave, a contenuti e toni alti, a una «religiosità pensosa» e a «un’espressione intima e dolente» (Cantarutti). Il registro sostenuto non ha cadute, particolare che risalta anche nelle traduzioni, come in questo sonetto mutuato da Petrarca che ambisce non a copiare, né tanto meno a contaminare o stravolgere, ma a rifare il modello: *Io no pues vivi in paas e non hai vuere, e tremi in miez dal cuur duquant glazaat. Trop alt io monti e no mi moof di tiare. Du'l mont è mio e sì non hai dal flaat.* [...] [Non posso vivere in pace e non ho guerra, / e tremo in mezzo al cuore tutto gelato. / Troppo in alto salgo e non mi muovo da terra. / Tutto il mondo è mio e non ho fiato] (Traduzione di R. Pellegrini).

Altri due autori vanno segnalati per il Cinquecento. Non è molto ampio il canzoniere del goriziano Giuseppe Strassoldo (nato a Strassoldo intorno al 1520 e vicario alla Beligna), che scrive versi d’amore mutuando note auliche, per le quali a torto è stato definito ‘petrarchista’. Fuori dal coro si pone Giovan Battista Donato, veneziano di nascita ma friulano di adozione, vissuto tra Gruaro e Porto. Il Donato si distanzia innanzitutto da coloro che elogiano il friulano (difende invece le varietà marginali rispetto al friulano centrale), ed è caratterizzato da una grande libertà nell’adozione di codici diversi, da uno scoppiettante gioco plurilingue in parte suggerito dall’ambiente veneziano. La sua lingua poetica fonde tratti friulani occidentali e centrali o adotta con vivace aderenza microvarietà. Di particolare interesse è anche la prosa (il *Testamint di barba Pisul Stentadizza*), esempio senza precedenti di ricchezza lessicale e invenzione sintattica. Per Pellegrini quella del Donato è una «personalità effervescente, ma anche dispersiva», e in ciò si può trovare la ragione «del mancato coagulo di un friulano letterario nella destra del Tagliamento».

Se Donato e Biancone chiedono di essere esaminati attentamente per la loro spiccata personalità, accanto ai componimenti d’autore che esaltano la dignità e l’uso del friulano, al Cinquecento vanno assegnati anche molti versi anonimi. Probabilmente della seconda metà del secolo è la traduzione, o meglio il travestimento parodistico, dell’*Orlando furioso* (primo canto, trasmesso da due manoscritti non autografi conservati rispettivamente alla Biblioteca apostolica vaticana e alla Biblioteca civica udinese, e parte del secondo canto, le cui ottave sono trasmesse da copia settecentesca). Questa traduzione è legata a una strategia nota della ‘letteratura dialettale riflessa’, che presenta testi classici in veste stravolta, ben distante dall’originale, e li infarcisce con particolari del basso corporeo. Il confronto con l’originale può dare l’idea di questa operazione, che non ha un pubblico popolare, ma un destinatario colto, capace di cogliere l’elemento dissacrante. Il friulano non esce dai binari di un uso burlesco, a fini diversivi. *Glis polzettis, gl'infangh, gl'amors, glis armis, glis balfueriis, plases e i grangh rumors chu for dal temp ch'al cuul haver lis tarmis e ziir cerchiant chui chu grattas iu Mors* [...] [Le ragazze, i giovani, gli amori, le armi, / le bravate, le cortesie e i grandi rumori / che furono al tempo che i mori ebbero le tignole al sedere / e andarono in cerca di chi li grattasse] (Traduzione di R. Pellegrini) Originale: *Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese io canto, che furo al tempo che passaro i Mori d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto* [...] All’altezza della battaglia

di Lepanto (1571), nell'esultanza per la vittoria sui turchi, le raccolte celebrative, che esaltano Venezia e insultano l'infedele sconfitto, accolgono con dovizia versi in lingua locale, trasmessi sia dalle stampe che dai manoscritti. È in questo contesto che viene per la prima volta «alla ribalta della cronaca letteraria friulana» la partecipazione popolare, con la rivendicazione di uno di questi testi da parte «d'un mestri sarto / Zuan dal Toos» (un sarto, dunque).